

Maria Pia Pedani

Breve storia
dell'Impero Ottomano



fronte allo strapotere europeo, molti territori islamici guardarono al sultano-califfo come estremo baluardo cui chiedere aiuto.

3. La questione del *dispotismo ottomano*

Il concetto di dispotismo designa un regime politico in cui la servitù della società procede parallelamente al potere assoluto del sovrano. Esso venne sviluppato e fissato nei suoi caratteri essenziali con *De l'esprit de lois* che Charles-Louis de Montesquieu scrisse nel 1748, ma i suoi prodromi stanno già in opere precedenti, da Niccolò Machiavelli in poi. Questi autori consideravano il sultano ottomano come il modello del despota orientale, circondato da sudditi che erano tutti indistintamente suoi schiavi. Come spesso accade la realtà era diversa da come letterati e artisti la immaginavano e infatti, conformemente al diritto islamico, il sultano non poteva agire contro la sciarra e doveva conformarsi a un modello ideale di principe. Nonostante questo, il diritto di iniziativa (*örf*) di cui godeva gli consentiva di emettere leggi (*kamun*), che non dovevano però essere in contrasto con la legge religiosa e, anzi, dovevano intervenire solo dove questa risultasse carente. Il sultano dunque godeva solo di un ascendente legato al suo ruolo politico: per esempio gli spettava l'ultima istanza di ogni tipo di giudizio e poteva far interrompere il digiuno in caso di necessità per lo stato, ma non aveva alcun potere nel campo della sciarra, che era di pertinenza dei *miifti*.

Inoltre, nella pratica, anche il sultano doveva sottostare ai giochi delle varie forze politiche; non poteva spingersi oltre un certo grado di autocrazia altrimenti correva il rischio di mettere in moto un meccanismo di rivolta che poteva anche far uso, contro di lui, delle *fetva* dello *şeyhülislam*, come capitò per esempio nel 1648 quando Abdurrahim, alla domanda se fossero permesse dalla legge le dimissioni o la morte di un sultano che concedeva gli impieghi civili e militari non a chi lo meritava bensì per venalità a chi ne era indegno, rispose lapidariamente: «Se vi sono insieme due califfi uccidetene uno».

Machiavelli affermò ne *Il Principe* che tutti i sottoposti al sultano erano suoi servi, esaltando nel contempo il re di Francia come un *princeps inter pares*. Questa affermazione poteva trovare forse una giustificazione nel fatto che la maggior parte dei membri dell'apparato statale, civile e militare, erano allora detti *kapikulu* ("schiavi della Porta"). Con il termine *kul* si chiamavano infatti sia i prigionieri fatti in

battaglia sia quanti provenivano dal *devşirme*. Comunque non tutto lo stato era nelle loro mani. Infatti sfuggivano i *sipahi* provinciali, una piccola parte della burocrazia e tutta la classe religioso-giuridica, che proveniva da famiglie musulmane.

In contrapposizione a un'Europa dove la nobiltà reggeva gli stati e trasmetteva il proprio potere ai discendenti, nell'Impero Ottomano, almeno in teoria, funzionava la meritocrazia e ciascuno, contando sulle proprie forze, poteva sperare di raggiungere le più alte vette dell'apparato statale. Questo fu uno dei motivi che spinsero molti cristiani di bassa o media estrazione sociale ad abbandonare la patria e abitare al Cristianesimo, nella speranza di migliorare la propria posizione. Per lo stesso motivo molti, che si erano convertiti all'Islam per le ragioni più diverse, stentaron a tornare alla Cristianità e a inserirsi nuovamente nella società europea, così rigidamente stratificata. La possibilità di carriera, soprattutto a livello di amministrazione centrale, era direttamente proporzionale all'età del convertito: solo chi era giovane poteva sperare di farsi largo in un ambiente dove non esistevano classi determinate dalla nascita, bensì dall'educazione e dall'etichetta. Per diventare un perfetto «ottomano», cioè un membro della classe dirigente, bisognava infatti essere stati a scuola. La migliore naturalmente era quella del Palazzo Imperiale che valeva sia per gli uomini che per le donne. Nell'harem si studiavano il canto, la musica, la danza, la religione, la scrittura e la difficile arte della sopravvivenza in un ambiente in cui la competizione era feroce e si doveva lottare per la vita propria e dei propri figli. I ragazzi erano invece educati nella scuola dei paggi dove studiavano tanto il diritto e la letteratura quanto scienze come la matematica e l'astronomia. Inoltre, seguendo un'antica tradizione, tutti, compreso il sultano, dovevano essere maestri in un'arte manuale, così da appartenere, almeno idealmente, a una gilda di mestiere, base di tutta la struttura sociale: il grande Süleyman divenne orafo, altri membri della casa di Osman invece furono calligrafi, falegnami o incisori di pietre dure.

Per farsi largo nell'alta società ottomana occorreva legarsi a qualcuno che impartiva il proprio insegnamento. Il rapporto clientelare, chiamato *intisab*, prevedeva da una parte la fedeltà assoluta e dall'altra un generoso aiuto nella carriera. Cambiare padrone era considerato una terribile mancanza di etichetta anche se molto spesso la rovina politica di un alto funzionario trascinava nella polvere tutti coloro che gli erano legati. L'*intisab* era uno dei tre elementi che stavano alla base del comportamento del perfetto ottomano. Gli altri due erano il *hadd*, cioè il limite

profittando della disgregazione politica che allora travagliava la regione balcanica.

I successi di Murad, sia in Rumelia che in Anatolia, furono dovuti soprattutto ai cambiamenti che ebbero luogo nell'esercito e nell'amministrazione. Sotto di lui si sostituirono le truppe formate essenzialmente da razziatori a cavallo, mobili ma inadatti a battaglie campali, a lunghi assedi e all'utilizzo di tattiche raffinate, con un esercito più moderno. Due furono i corpi la cui origine si fa risalire a quest'epoca: i giannizzeri e i *sipahi*.

I primi vennero creati dopo la presa di Adrianopoli, all'inizio del regno, e furono il primo corpo di fanteria permanente in Europa e uno dei primi a utilizzare regolarmente le armi da fuoco. Essi formavano una truppa di *élite*, erano pagati con soldo regolare, dovevano rimanere celibi, vivere in apposite caserme e dedicare tutta la loro vita alla difesa dello stato e del sovrano. Scelti dapprima tra i prigionieri di guerra, il loro reclutamento venne poi effettuato attraverso la pratica del *devşirme*, la leva obbligatoria di ragazzi provenienti soprattutto dai Balcani (ma anche, in misura molto minore, dall'Anatolia) che venne effettuata prima regolarmente e poi, sempre più sporadicamente, fino all'ultima raccolta che avvenne nel 1705. Continuando un uso già applicato dai bizantini, gli ottomani imposero ai contadini cristiani di pagare le tasse consegnando, di solito ogni sette anni, un figlio per famiglia. In un primo tempo i ragazzi così raccolti erano avviati quasi esclusivamente a servire nel corpo dei giannizzeri, ma con il passare del tempo, si cominciò a scegliere i più dotati per servire come paggi nel Palazzo Imperiale, dove ricevevano anche un'accurata istruzione ed erano quindi destinati a ricoprire cariche di prestigio nell'esercito e nella pubblica amministrazione. Gli unici musulmani sottoposti a questo tipo di leva furono quelli di Bosnia. Tale regione venne conquistata nel 1463 e la sua popolazione si convertì allora in massa all'Islam. In questo caso la tradizione vuole che non si sia trattato di un'imposizione bensì di un privilegio richiesto dagli stessi bosniaci, in quanto il *devşirme* apriva ormai ai migliori la via verso le più alte cariche dello stato.

Anche i *sipahi* furono organizzati con ogni probabilità al tempo di Murad I, riprendendo un sistema già in uso nelle terre appena conquistate. Si trattava di cavalieri provinciali, a cui il sovrano concedeva la rendita di terre (*timar*) in cambio del servizio militare. Il *timar* viene alle volte paragonato al feudo dell'Europa medievale, ma bisogna tener presente quali furono le basilari differenze esistenti tra i due si-

stemi. Diversamente da quanto avvenne in Occidente, nel mondo ottomano i fondi continuavano ad appartenere al sovrano, al quale tornavano dopo la morte o l'allontanamento del timariota (cioè l'assegnatario di un *timar*); questi non aveva alcun diritto di amministrare la giustizia, ma solo di riscuotere determinate imposte; infine, i contadini erano tenuti esclusivamente al pagamento delle tasse ed erano liberi di abbandonare in ogni momento le terre che lavoravano.

Altro elemento che favorì l'avanzata degli ottomani fu la loro pragmaticità nell'organizzazione dello stato. Da una parte accettarono i diritti delle dinastie soggiogate, se queste facevano atto di sottomissione, cooptandole nel nuovo ordine, e dall'altra crearono una struttura amministrativa centralizzata sostituendo privilegi e balzelli, spesso iniqui, con più semplici regolamenti fiscali. Inaugurarono inoltre una politica volta alla protezione dei contadini, peraltro liberi di seguire una religione diversa da quella dei nuovi dominatori.

